

Alla Fiera dell'Est  
per due soldi  
un topolino mio padre comprò.  
E venne il fuoco  
che bruciò il bastone  
che picchiò il cane  
che morse il gatto  
che si mangiò il topo  
che al mercato mio padre comprò.

[Alla fiera dell'est, Angelo Branduardi, 1976]

**A EST**

testo: EMILIO PREVITALI  
foto: DAMIANO LEVATI

## 42 - GIAPPONE - PREVITALI / LEVATI

Lo sanno tutti, che cosa c'è a nord. A nord c'è il freddo. C'è l'ombra. C'è la luce azzurra, c'è il ghiaccio, l'aria che pizzica nel naso. A nord c'è la neve polverosa. Ci sono quei canali dove si scia anche in primavera. A nord ci sono le Volvo e le Saab. Ci sono le Volkswagen e le Ford e le Audi e le Porsche. E le BMW. Le ragazze bionde. Le saune. Gli uomini alti e grossi. Per noi che siamo nati qui, in Italia, a nord ci sono le Alpi, prima di tutto. A nord ci stanno le montagne.

A sud c'è il caldo. C'è il mare. C'è l'olio d'oliva, ci sono gli uomini con i baffi, la luce giallastra, la polvere nell'aria, le donne più belle del mondo, la gente più ospitale del mondo. C'è il profumo di resina, ci sono le cicale, i piedi senza le calze. C'è anche la neve, certo. Quando c'è. Quando c'è, c'è. A ovest c'è la Renault, va bè. Ci sono i Pirenei. Poca roba, parlando di montagne. Poi Oceano atlantico. Mare, mare, tanto mare. Poi ancora terra, pianura, per un altro bel pezzo ancora. Poi giù in fondo in fondo, a ovest, le Rocky Mountains. Lontane, quelle.

E a Est? Che cosa c'è a Est? Per un sacco di tempo avevo quasi la sensazione che il mondo finisse a Gorizia. Non c'ero mai nemmeno stato, a Gorizia. Sapevo che dovevi andare a Venezia, e poi avanti ancora. Poi c'era Gorizia e il confine, e lì cominciava l'est. L'est era qualcosa di indefinito, un non luogo in cui tutto si confondeva in un agglomerato di luoghi comuni e di cose che non capivo bene. La cortina di ferro. I comunisti. Le lingue slave. I colbacchi. Gli zingari. La steppa. Il gelo. Il fango gelato. La fatica. Le Uaz. Il Kalashnikov. Le isbe. Il Mar nero e poi il Mar Caspio. Montagne, grandi, belle, che non conoscevo. Il Tien Shan, il Caucaso.

Il Pamir. E poi più in là, ancora più a est, altra confusione mentale, altro caos, altro festival dei luoghi comuni. Pianura, forse. Immensa pianura. Occhi a mandorla, capelli dritti neri. Gente che sorride. Un sorriso gentile o ebete, non capisci, perché ti sembra impossibile che uno possa essere tanto gentile da sorriderti così a lungo quando lo guardi, contro ogni logica e contro ogni abitudine. A est, dopo le Uaz e dopo le Skoda, dopo la vodka e la steppa ghiacciata, un grande vuoto, soprattutto mentale. Mentale mio. E poi laggiù in fondo finalmente, in fondo in fondo, poco dopo un po' di mare ancora, un'isola. Vulcani. Il Fujiyama. Mi sembrava che il mondo ricominciasse là, con quelle montagne a forma di piramide così semplici da disegnare. Il Giappone. Laggiù in fondo c'erano le Toyota e le Subaru. Le Canon e le Nikon. La Honda. I cartoni animati. I wc riscaldati. Un popolo gentile, ordinato, silenzioso. Gente che non conoscevo. E poi tutta quella neve polverosa che sembrava impossibile crederci. Impossibile che ce ne fosse così tanta per davvero. Cose che non sapevo. Cose che non capivo. Che ignorante, che sono.

A considerare l'Est un non luogo, a non capirlo, non ero l'unico, evidentemente. Negli anni novanta si è combattuta una guerra a meno di 250 chilometri dalle coste italiane e alcune decine di migliaia di persone hanno perso la loro vita o sono rimaste ferite nei combattimenti. Nonostante le immagini della televisione era difficile per me mettere veramente a fuoco il luogo, il dove, tutto questo stava accadendo. Sembrava lontanissimo, ed invece era qui, attaccato a noi. Qui attaccati a noi c'erano uomini e donne e bambini che morivano. Noi, noi italiani, dell'est, secondo me, abbiamo sempre capito poco. Io, perlomeno. Sapevo troppo poco. Ma non devo essere l'unico. Su ogni montagna del mondo alpinisti polacchi o sloveni o kazaki

o coreani o giapponesi avevano aperto vie difficili, avveniristiche, in condizioni ambientali proibitive. Salite bellissime. Noi di quegli alpinisti non conoscevo nemmeno il nome. Noi le loro salite, le linee che hanno tracciato, le ricordiamo tutte nello stesso modo, con un generico nome "via dei polacchi" o "via dei coreani" o "via dei giapponesi". Come se ad aprirle non fossero stati uomini con un nome e un cognome. Come per dire: quelli là. Quelli giù là in fondo. A oriente. Poi nient'altro. Lettere o ideogrammi scritti in un linguaggio incomprensibile che preferiamo ignorare.

Negli anni '90 ricordavo di essermi imbattuto in una storia che aveva dell'incredibile e che per così come me la avevano raccontata era una via di mezzo tra una storia vera e una leggenda metropolitana. Avevo letto, da qualche parte, che un giapponese si era buttato giù - testuali parole, buttato giù - dall'Everest. Con gli sci e un paracadute attaccato alla schiena. Sci all'Everest? Un paracadute attaccato alla schiena? Fantascienza. Oppure un pazzo. Un kamikaze. Anche qui, altro ennesimo luogo comune: quando uno dell'oriente faceva (o fa) qualcosa di avveniristico, di estremamente difficile o complicato, quando un orientale si mette all'opera per realizzare una missione che sembra impossibile, irrealizzabile, per noi occidentali è semplicemente un Kamikaze. Che sia coreano, cinese o giapponese, per noi fa lo stesso. A me questa cosa dell'Everest con gli sci mi affascinava. Senza mezzi termini, per me che ero un alpinista e uno sciatore estremo, l'Everest era il sogno. Il mio sogno. Certo c'era la questione del paracadute attaccato sulla schiena a confondere un po' le idee, ma la storia, l'avventura, doveva per forza essere qualcosa di straordinario. Allora mi misi alla ricerca. All'epoca internet non esisteva. Non c'era la ricerca automatica di Google. Non c'erano i siti

internet e le email e fb e twitter e le riviste di sci on line e non c'era la possibilità di rintracciare o comunicare personalmente con qualcuno che avevi sentito chiamare soltanto per nome. E poi la lingua giapponese rimaneva pur sempre un ostacolo enorme. Comunque, senza scoraggiarmi, mi misi al lavoro. Di questa discesa, per quello che sapevo di certo, nel 2001, scrissi anche sul primo numero di FREE.rider. Scrissi un articolo su quelle che per me erano le tre leggende assolute dello sci all'Everest: Marco Siffredi (proveniente dal paese della Renault), Davo Karničar e Yuichiro Miura, entrambi, guarda caso, provenienti dai paesi dell'est. Per quel primo numero riuscii a conoscere e incontrare personalmente Marco e Davo, entrando in confidenza con loro e facendomi raccontare molto di più di quanto bastava per scrivere l'articolo che li riguardava. Con il signor Miura tutto sembrava più difficile, complicato, quasi impossibile. Fino allo scorso anno. Fino a gennaio del 2012. Lo scorso anno, finalmente, ci siamo conosciuti, io e Yuichiro Miura.

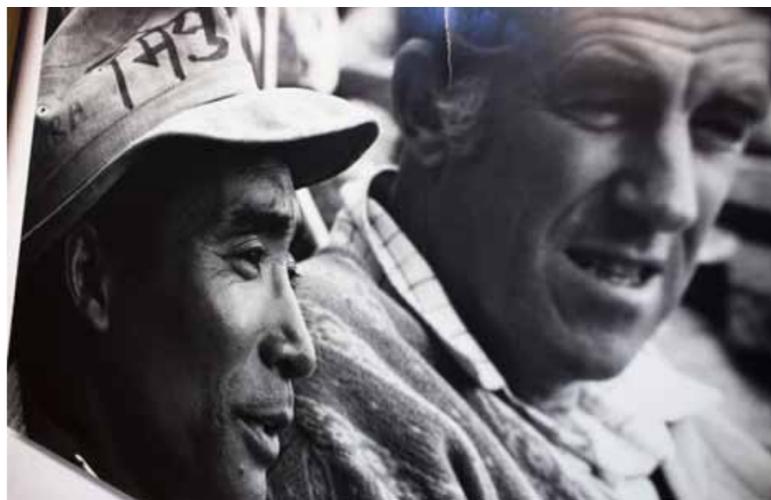




Tokio, 20 gennaio 2012 - Ogni venerdì sera ogni sciatore, ogni snowboarder, ogni telemarker, insomma ogni amante della neve fresca quando si infila sotto il piumone e pensa alla neve, alla neve che viene giù dal cielo e alla sensazione di assenza di gravità mentre scia, pensa a un luogo che crede sia l'Alaska o il Canada. E invece si sbaglia. Quello a cui sta pensando, quello che si prepara a sognare, è il Giappone. Solo che non lo sa. Io lo so.



I dieci giorni che sono appena passati sono stati bellissimi. Sono stato a sciare (a telemark) a Niseko e a Rusutsu, sull'isola di Hokkaido, è il terzo anno di fila che ci ritorno. Non posso più farne a meno. Non posso più fare a meno di questa neve fresca polverosa, leggera, profonda, la più profonda che ho mai incontrato, che cade dal cielo di continuo. Non posso più fare a meno di quei pendii regolari e morbidi che sembrano ricoperti di panna montata. Non posso più fare a meno di quel silenzio e di quelle piante dalla corteccia bianca e di quelle foglioline verdi di bambù a che sbucano dalla neve e a cui giro intorno. Non posso più fare a meno di questa gente silenziosa e riservata, così gentile e cortese che a volte rimani quasi in imbarazzo, a volte resti lì inebetito e non sai più cosa dire. Ieri c'è stato il viaggio in aereo per volare da Sapporo fino a qui, a Tokyo. Adesso sono quasi stordito, confuso, distante. Distante da tutta questa gente diligente e ordinata che cammina veloce nei sotterranei della metropolitana. Flussi di uomini e di donne che si mescolano sulle scale e sulle scale mobili e nei corridoi, sulle passerelle, individui che deviano e svoltano collettivamente, ordinatamente, silenziosamente, come in una danza, come in un timelapse infinito. Centinaia di persone e nessuna voce. Solo silenzio. Rumore di piedi, migliaia di piedi e di suole di scarpe che strisciano sul pavimento, tessuti che sdrusciano, che sfregano, treni che arrivano, che si fermano, che ripartono. Silenzio. Assenza di voci. È un silenzio assurdo, postmoderno, che non è un silenzio vero e che fa paura. È rumore di cose e di uomini che si muovono, soprattutto. Gli uomini sembrano i passeggeri di loro stessi. È allucinante. Esco dal vagone della metropolitana tenendomi aggrappato a Damiano e a Giulia per un lembo della loro giacca a vento. Poi il flusso di gente ci fa avanzare, come globuli rossi nelle vene di questa città pazzesca. Salgo qualche gradino sospinto da decine di giapponesi che camminano davanti e dietro di me e vedo il cielo, un cielo grigio e apatico. È il cielo di Tokyo. Respiro aria più fresca, ora. Aria che sembra pulita ma che non lo è e che al confronto dell'aria dentro alla metropolitana è aria leggera, sottile, che odora vagamente di frigorifero nuovo. Tutta l'aria di Tokyo, a me sembra, odora di frigorifero nuovo. Un odore spigoloso, sintetico, che non riesce a sorprenderti mai. Camminando sul marciapiede godo finalmente di un po' di spazio libero attorno al mio corpo. Siamo quasi arrivati. Guardo l'indirizzo su un foglio di carta e svolto a sinistra in una strada più stretta, è quella giusta. Il palazzo è quello in fondo. È un parallelepipedo tozzo come quelli che da piccolo costruivo con i Lego, soltanto che è grigio. Fuori c'è una scritta: Miura Base Camp. Eccoci qui, mi dico. Ti ho trovato, signor Miura.



Guardo Giulia e guardo Damiano, gli sorrido. Penso: finalmente. Il mio sogno si sta per avverare. Conoscerò Yuichiro Miura. Quello dell'Everest con gli sci. Quello del paracadute. Quello che tutti dicevano fosse pazzo. Quello che per alcuni non esiste nemmeno. Quello che ho cercato e rincorso con tutte le mie forze. Lo sto per conoscere. Lascio entrare nell'edificio gli altri prima di me e io entro per ultimo. Faccio un ultimo sorriso di gioia, da solo come un deficiente, stando in piedi sullo zerbino d'ingresso. Poi vado dentro.

Ad accoglierci c'è Emily Miura, la figlia di Yuichiro. Emily, Emilio. Piacere. Lei mi fa un sorriso speciale. Facciamo qualche chiacchiera e poi lei ci fa salire da una scala per andare al piano di sopra. Nel giro scale mi imbatto in uno sci blu giallo rosso, lo riconosco subito. Giulia ci passa davanti, Damiano anche, io mi fermo a guardare. Lo riconosco, è quello dell'Everest. Infatti è uno solo, l'altro è andato perso durante la discesa. Chiamo

Giulia e chiamo Damiano. Gli mostro lo sci, loro all'inizio sembrano non capire. Poi sorridono e tornano indietro giù dalle scale, vengono a vedere. Che meraviglia. Emily si mette a ridere, dice Esatto, quello è lo sci. Quello dell'Everest. Chiedo se lo posso toccare? Certo, mi dice lei. Lo prendo in mano. Lo tocco e lo accarezzo, con delicatezza. Me lo rigiro tra le mani. Lo annuso. Liscio la soletta con il palmo della mano. Poi lo rimetto giù. Non vedo l'ora di conoscere Yuichiro, ora. Entriamo in una sala che è l'ufficio del signor Miura che sembra tanto il mio ufficio e che sembra tanto un magazzino e che sembra tanto una tenda di un campo base, con libri ovunque e carte geografiche e attrezzatura alpinistica stipata sugli scaffali. Un luogo dove si studia, si progetta e si lavora. Non un museo. Non un luogo dove immagini lavori un signore di quasi 80 anni che dalla sua vita alpinistica ha già avuto tutto. È un luogo in cui si sogna ancora. Un luogo bellissimo. Emily ci offre un the. Poi si congeda con un inchino e ci dice Torno subito.

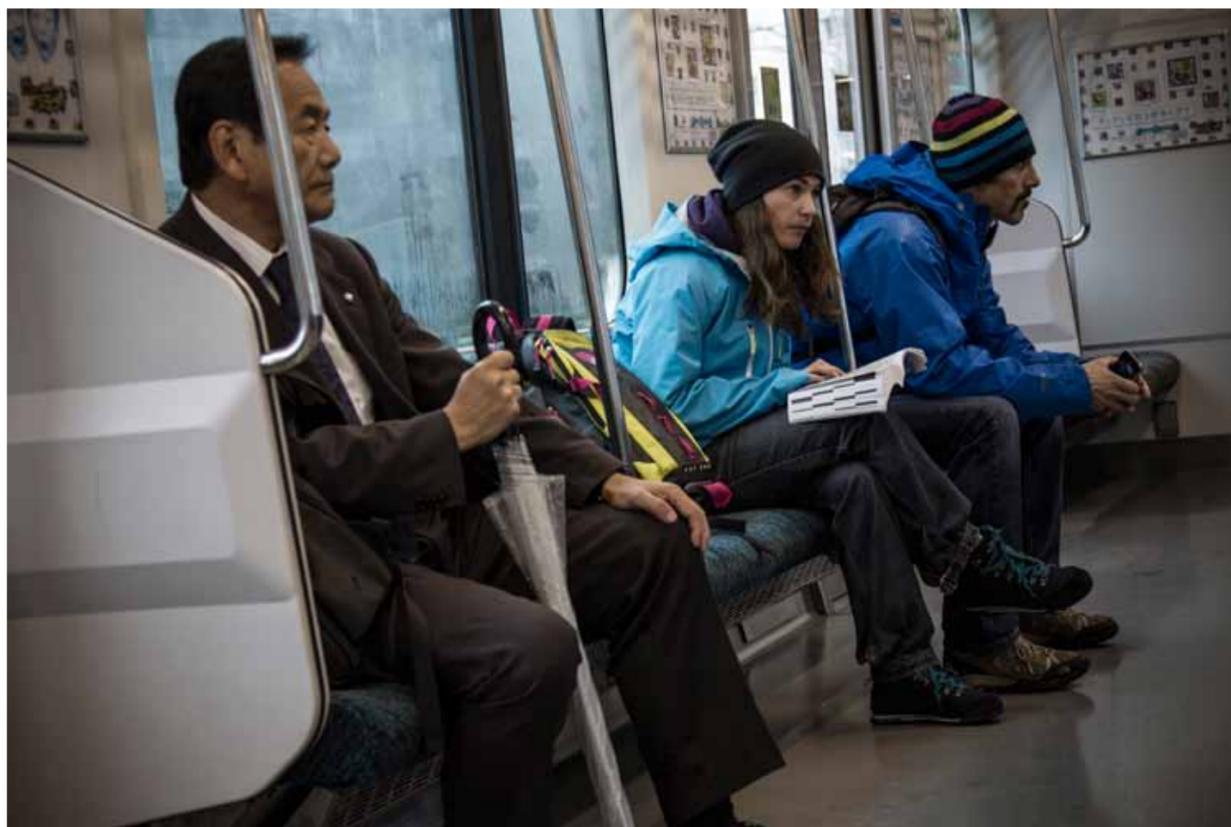


Quando rientra è accompagnata da suo padre, il signor Miura. Appena lo vedo il cuore mi salta in gola. Deglutisco. Yochiro è vestito grossomodo come me, con un pile nero. Sembra abbia 60 anni, non 79. Mi da la mano, ci salutiamo, lui si inchina, io mi inchino. Io di più. Emilio - Emily, dice la figlia. Ridiamo. "Same name" dice nel poco inglese che parla. E sorride ancora. Gli sono simpatico forse per via del nome, forse io spero per via dell'inchino. Ci sediamo intorno a un tavolo e iniziamo a parlare. Beviamo il the, sembra che arriviamo da una tenda lì accanto, come fossimo in

spedizione, non sembra mica che siamo arrivati sin qui dall'Europa. Parliamo tranquilli e rilassati per un po' e iniziamo a scioglierci, a raccontare. Dopo dieci minuti abbiamo già scoperto che abbiamo almeno cinque o sei amici in comune. Amici che in un modo o nell'altro ciascuno di noi ha conosciuto in spedizione, sulle più svariate montagne del mondo. Himalaya, Nord America, Alpi. In fondo il mondo è piccolo, se ti piacciono le grandi montagne e se ti piace sciare. Rimaniamo lì ancora un po' a parlare e poi cominciamo una intervista vera e propria. Di quello non vi posso dire, quello

è argomento di un piccolo film e di un libro che sto ancora finendo di scrivere. Però di una domanda che ho fatto al signor Miura vi voglio far sapere. A un certo punto, dopo un po' che parlavamo, dopo un bel po' di domande e dopo un bel po' di risposte, ho chiesto a Yuichiro di rievocare i momenti della sua discesa dall'Everest. Yuichiro Miura il 6 maggio del 1970 ha puntato i suoi sci giù dritti dal Colle Sud dell'Everest verso il Western CWM con un paracadute aggrappato alla schiena. Una missione apparentemente impossibile. Una cosa da fantascienza. Un passo nel futuro, forse lo speedriding e





il freeriding sono nati lì, in quell'istante, con quella discesa, nello stesso momento. Guardo Damiano come per dire Ok, ora gliela faccio, quella domanda. È una domanda che gli voglio fare dalla prima volta che ho visto il film della sua discesa. Chiedo: ma veramente pensavi di sopravvivere quando sei partito giù dritto così per la parete sotto al Colle Sud? La figlia Emily ride, poi traduce. Sembra interessata a conoscere la risposta. Sul volto di Yuichiro come una chiazza di luce che si proietta su una parete filtrando tra le nuvole si affaccia la serenità, senza lasciarsi confondere la con la benché minima emozione o con il minimo dubbio. La sua risposta è liscia e morbida come il velluto e mi spiazza. "Io sono uno sciatore. A me piace sciare. Certe volte per sciare bene non c'è proprio niente da pensare. Non devi fare altro che andare dritto e stare attento a non cadere, come nel KL. Il KL era il mio sport. Io pensavo solo ad andare dritto. L'idea che fosse una follia, che non fosse possibile sciare lì sopra, non era la mia idea. Non era un mio problema credere che fosse impossibile. Io ero sicuro. Se sono qui ancora, vuole dire che si poteva fare." Poi mi guarda, attendendo la traduzione della figlia

Emily. Io ascolto attentamente e poi sorrido. Tutti sorridono. Aveva ragione lui, è vero. Lui è qui. A 79 anni. L'anno prossimo tornerà all'Everest, senza sci questa volta, per essere l'uomo più anziano sul tetto del mondo. Quando lo dice Emily lei si mette le mani nei capelli e scuote la testa, ma io Yuichiro lo capisco. Non è per battere un record, che ci vuole ritornare. È per battere se stesso. Per sapere. Yoichiro taglia corto e mi dice che suo padre, Kenzo Miura – una leggenda dello sci noto in tutto il Giappone, anche lui - ha sciato fino all'età di 102 anni. Per divertirsi, mica per altro. K2 per il suo 100esimo compleanno gli ha dedicato uno sci pro-model, me lo mostra. È azzurro, sciancrato, moderno. Mentre tengo tra le mani quello sci faccio a mente un rapido calcolo: a occhio e croce, se tutto va bene, mi restano ancora 58 anni di sci. 58 volte inverno, ancora. E questa è una buona notizia. Una buonissima notizia. Ho fatto bene a venire fino a qui a conoscerti, Yuichiro Miura. Sei una leggenda, la mia leggenda. Quando vieni in Italia a trovarmi, che ci facciamo quattro curve insieme?

**A STAR IS BORN**

**COSMOS - Il 4-leve più leggero nella sua categoria.**

- ✓ Ottime prestazioni sia in salita che in sciata
- ✓ Confort istantaneo
- ✓ Ottima camminabilità, facile da calzare e da togliere

**GARMONT S.r.l.**  
 Via Spineda, 12 - 31040 Volpago del Montello (TV) Italy  
 T: (39) 0423 8726 - F: (39) 0423 621392  
 W: [www.garmont.com](http://www.garmont.com) - E: [info@garmont.com](mailto:info@garmont.com)